

Deutscher, G. (2013). *La lingua colora il mondo: Come le parole deformano la realtà*. Torino: Bollati Boringhieri

Gonzalo Jiménez Pascual

È arrivata nelle librerie italiane l'attesa traduzione dell'ultimo libro del linguista israeliano Guy Deutscher, pubblicato originariamente in inglese con il titolo *Through The Language Glass: How Words Colour Your World*. La grande accoglienza che ha riscontrato l'opera di questo docente dell'Università di Manchester è dovuta, oltre che all'innegabile interesse che di per sé suscitano gli argomenti in essa trattati (i controversi rapporti fra lingua, cultura e pensiero), alla capacità dell'autore di esaminare, in maniera rigorosa, ma nello stesso tempo estremamente stimolante, questioni che sono, tutt'ora, alla base di accaniti dibattiti linguistici. Seguendo la linea del suo precedente libro, *The Unfolding of Language*, nel quale veniva esplorata la possibilità che le regole grammaticali non fossero innate, bensì risultato tanto dell'evoluzione culturale quanto delle esigenze comunicative umane, nell'opera di cui ci occupiamo qui si sottolinea l'importanza del fattore culturale nel modo in cui i parlanti delle diverse lingue del mondo concettualizzano e codificano linguisticamente ciò che li circonda. Lungo le 341 pagine della sua monografia, Deutscher intende dimostrare non solo come la cultura gioca un ruolo fondamentale nella conformazione dei nostri concetti, ma anche come il nostro modo di pensare e di percepire possa essere influenzato (ma non certo determinato) dalla nostra lingua madre. L'autore, quindi, prende posizione a favore di un relativismo linguistico moderato, facendo leva sul fatto che, spesso, le convenzioni culturali a cui siamo abituati fin dalla più tenera età ci traggono in inganno, facendoci credere che ciò che ci risulta conosciuto è, per forza di cose, 'naturale', e di conseguenza, da ritenersi universale; questo processo è quello che l'autore definisce più volte come «la cultura travestita da natura». Tuttavia, le affermazioni di Deutscher si spingono al di là dei limiti del linguaggio, prendendo anche in considerazione gli effetti che le abitudini linguistiche che derivano dalle convenzioni culturali possano avere sul nostro pensiero, in concreto su aspetti quali la memoria, le associazioni mentali, l'orientamento o la percezione.

Il libro, che si apre con un prologo introduttivo, è diviso in due parti. La prima (*Lo specchio del linguaggio*, pp. 31-145) è composta da 4 capitoli ed è

dedicata allo studio dell'influenza della cultura nel linguaggio. Nell'affrontare questo argomento, al lettore vengono proposti due campi di osservazione: 1) i termini impiegati per definire i colori, e 2) i termini di parentela. Secondo l'opinione dell'autore, lo studio dei termini dei colori, ripreso e approfondito nel capitolo 9, costituisce un ottimo esempio di come le convenzioni culturali abbiano un'importanza fondamentale nella spiegazione di una questione che, a priori, potrebbe sembrare appannaggio esclusivo della nostra capacità anatomica di percepire il colore. Per dimostrarcelo, ci viene proposto un viaggio a ritroso nel tempo, percorrendo le tappe del 'dibattito sul colore' a cui diede avvio, a metà dell'Ottocento, il ministro inglese W.E. Gladstone, profondo conoscitore delle opere di Omero e che, in base alle sue osservazioni sulla scarsa precisione e povertà cromatica presenti nei suoi testi, ipotizzò una cecità ai colori subita dai greci antichi. Il lavoro di Gladstone, a cui è dedicato il capitolo 1 (*I colori dell'arcobaleno*), aprì la strada all'idea che nell'anatomia umana ci fosse la risposta alla domanda su quale fosse il rapporto fra percezione ed espressione linguistica del colore. Questa linea di pensiero viene approfondita nel secondo capitolo (*A caccia di spettri*), esaminando i contributi che, in questa direzione, fornirono posteriormente studiosi quali il filologo ed erudito Ludwig Geiger (che ribadì le osservazioni di Gladstone per svariate lingue antiche) e l'oftalmologo Hugo Magnus, il quale, ne *L'evoluzione storica del senso del colore* (1877), diede una spiegazione in chiave anatomica delle scoperte di Geiger e Gladstone.

La terza tappa del viaggio in cui ci coinvolge Deutscher (*Le rozze popolazioni che abitano terre straniere*) ci porta alle isole dello Stretto di Torres (fra la Nuova Guinea e l'Australia), alla celebre spedizione che nel 1898 organizzò l'Università di Cambridge e che diede l'opportunità all'antropologo W.H. Rivers di compiere studi dettagliati sulla percezione visiva delle popolazioni aborigene. L'interessante narrazione dell'avventura di questo antropologo permette a Deutscher di inoltrarsi nella questione della segmentazione dello spettro visivo, autentica pietra di volta dell'intero dibattito sui colori. A questo proposito, viene sottolineato il fatto che tale segmentazione è condizionata, a sua volta, da un insieme di convenzioni culturali, che spiegano l'esistenza di divergenze (qualche volta anche molto vistose) fra i termini di colore attribuibili alle entità del mondo nelle diverse lingue. Questo può senz'altro dare spiegazione alle perplessità di Rivers, o di Gladstone o Geiger prima di lui, di fronte a 'bizzarre' descrizioni quali «cieli neri», «oro verde», «miele verde» o «mare colore del vino», fra tante altre a cui fanno riferimento questi autori nelle loro osservazioni. Tuttavia, nel quarto capitolo (*Coloro che hanno detto le stesse cose prima di noi*), si insiste nell'idea che, nonostante le convenzioni culturali abbiano un peso importante nel modo in cui le diverse popolazioni segmentano lo spettro visivo, ciò non vuol dire che non esistano condizionamenti imposti, a loro volta, dalla natura, benché questi non siano particolarmente facili

da stabilire; in questo senso, l'autore fa notare come ci siano certe segmentazioni dello spettro visivo (riflesse nelle diverse lingue del mondo) che possono considerarsi ricorrenti, mentre altre, teoricamente possibili, non sono state mai riscontrate. A queste conclusioni arrivarono nel 1969 Brent Berley e Paul Kay, ricercatori di Berkley e autori di *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, opera in cui si occuparono anche (come in precedenza aveva fatto Geiger da un punto di vista filologico) della prevedibilità nell'ordine di acquisizione dei termini che designano i colori prismatici nelle diverse lingue. Per tentare di spiegare tale prevedibilità vengono suggerite ragioni tanto culturali come biologiche ed evolutive, che il lettore può ulteriormente approfondire nell'appendice finale dell'opera (pp. 269-278).

Questo quarto capitolo si chiude con le considerazioni dell'autore su un altro campo di studio in cui i fattori culturali hanno una ricaduta significativa per quanto riguarda le nostre concettualizzazioni, e cioè quello delle relazioni di parentela e i termini linguistici adoperati per definirle. La comparazione con lingue come quella parlata dagli yanomami del Brasile serve all'autore a ribadire che sono le lingue più lontane dalle nostre (le europee più diffuse e conosciute) quelle che maggiormente ci possono dimostrare fino a che punto ciò che riteniamo 'naturale' (vale a dire, ciò che ci appare come consueto e conforme al 'buon senso') è, in realtà, soggetto a delle convenzioni culturali e, di conseguenza, non è suscettibile di considerarsi universale.

Platone e il porcaro macedone è il nome del quinto capitolo, dedicato allo studio del rapporto fra cultura e grammatica, e con il quale si conclude la prima parte della monografia. Sebbene Deutscher non si soffermi specificamente sui temi più salienti dello scontro ideologico fra innatismo e relativismo in merito a questo argomento (fra l'altro perché, come si è detto, è stato trattato nel suo precedente libro), egli dedica queste pagine a mettere in discussione il principio che sostiene l'uguaglianza della complessità delle lingue del mondo, in particolare per quanto riguarda le loro grammatiche. In primo luogo, viene evidenziata la mancanza di dati e studi che sostengano tale principio, nonché quanto sia problematico paragonare tale complessità in termini assoluti. Le riflessioni dell'autore si concentrano, quindi, su tre aree concrete e specifiche: la morfologia, la fonetica e la subordinazione. In merito alla prima si sostiene l'esistenza di una correlazione, di carattere inverso, fra la complessità delle società e quella della morfologia delle loro lingue, dovuta, fondamentalmente, a diversi fattori d'interazione comunicativa fra i loro membri. Per quanto riguarda invece la fonetica, si osserva come, in linea di massima, la correlazione sia direttamente proporzionale e si stabilisca fra il numero di parlanti di una determinata società e la quantità di fonemi presenti nella loro lingua, anche se, al momento, non esiste una teoria in grado di giustificare adeguatamente i dati disponibili. Per ultimo, Deutscher suggerisce un legame

stretto fra subordinazione e società complesse, riflettendo sulla mancanza di frasi complete esplicite in diverse lingue, tanto attuali (alcune del Sud America) come antiche (l'ittita e l'accadico).

Già nella seconda parte dell'opera (*La lente del linguaggio*, pp. 147-260), l'autore si inoltra nell'esplorazione dei possibili effetti che la lingua madre può esercitare sul pensiero, prendendo in considerazione tre ambiti diversi di studio: 1) i sistemi di coordinate spaziali, 2) il genere grammaticale e 3) la percezione del colore.

Dei quattro capitoli che compongono questa seconda parte, il primo (sesto nell'ordine dell'indice) introduce brevemente la teoria del relativismo linguistico di Sapir e Whorf, a cui Deutscher non risparmia delle mordaci critiche, in particolare in merito alla tesi che sostiene che i parlanti sarebbero limitati, per via della propria lingua, nell'abilità di capire e di esprimere determinati concetti. In questo senso, il tentativo dell'autore è quello di dimostrare come, considerata in altri termini, l'ipotesi che la propria lingua possa in qualche modo influenzare il nostro pensiero è fattibile ed empiricamente dimostrabile. Prima però di passare all'analisi dei tre ambiti di studio con cui ci viene illustrata quest'idea, si presenta il sistema di evidenzialità della lingua matse del Perù, un esempio di quanto sia complicato, ai nostri occhi, il modo in cui i parlanti di questa lingua sono tenuti a codificare costantemente questo tipo di informazioni. L'esempio serve all'autore non solo per sottolineare l'insostenibilità del whorfismo, ma anche per interrogarsi sul modo in cui le nostre abitudini linguistiche possano riflettersi sul nostro pensiero, diventando abitudini mentali.

Dove il sole non sorge a Oriente (cap. 7) esamina il sistema di coordinate geografiche presente nel guugu yimithir, lingua aborigena dell'Australia il cui studio è stato intrapreso in tempi molto recenti dall'antropologo John Haviland. La particolarità di questa lingua (ma, in misura diversa, anche di tante altre presenti in Messico, Bali, Nepal, Namibia, Madagascar o Polinesia) è quella di adoperare un sistema 'geocentrico' (e quindi basato sui punti cardinali) per parlare delle relazioni spaziali. La tesi dell'autore è che questa abitudine linguistica dei parlanti del guugu yimithir abbia una ricaduta sulla loro memoria geografica e sulla loro capacità di orientamento, dal momento che sono costretti a memorizzare certe informazioni spaziali (che vengono riprodotte nei loro ricordi quando li raccontano) e non possono fare a meno di tenere conto della posizione dei punti cardinali.

Contrariamente a quanto sostengono alcuni linguisti quali Steve Pinker, che difende il ruolo giocato dall'ambiente nello sviluppo del sistema spaziale (riflettendosi posteriormente sul linguaggio), Deutscher argomenta a favore dell'influenza del linguaggio sul modo in cui pensiamo allo spazio.

Il capitolo si chiude con una riflessione sulla morte delle lingue e la necessità e urgenza di studiare quelle inesplorate e remote, unica via per scoprire dei modi diversi, a noi inconsueti, di concepire il mondo che ci circonda.

In *Sesso e sintassi* (cap. 8), si analizza l'argomento del genere grammaticale. In esso ci si interroga sul modo in cui i parlanti delle lingue che ne fanno uso possano venirne influenzati a livello di pensiero. Ripercorrendo diversi esperimenti realizzati lungo il XX secolo, l'autore arriva alla conclusione che il genere grammaticale può avere un ruolo decisivo nelle associazioni mentali, potendo influenzare la nostra memoria. Tuttavia, la dimostrazione del potere delle abitudini linguistiche sulla mente non si ferma qui, ma prosegue nel successivo e ultimo capitolo (*Blu di Russia*), riprendendo l'analisi dei termini di colore. Forse è qui che il lettore rimane più fermamente convinto di tale potere, una volta che Deutscher ha passato in rassegna alcuni dei numerosi esperimenti condotti per tentare di mettere in relazione lingua e percezione del colore. La conclusione a cui si arriva, e che i dati neurofisiologici ricavati in alcuni di questi esperimenti sembrano confermare, è che i parlanti di lingue diverse potrebbero percepire i colori in maniera leggermente diversa. Le etichette linguistiche per i colori della nostra lingua sarebbero un fattore addizionale a cui ricorrebbe il nostro cervello ogni qual volta deve decidere sulla somiglianza fra due di loro.

Nell'epilogo, Deutscher ribadisce il fatto che, alla luce delle timide evidenze scientifiche attuali, la questione di come il linguaggio possa influenzare il pensiero non ha fatto che muovere i primi passi. Se al momento siamo ancora lontani dal trovare una risposta pienamente soddisfacente, le ricerche in corso, come quella che indaga sul legame fra l'obbligatorietà delle marche di plurale in determinate lingue e l'incidenza che ciò potrebbe avere sulla memoria e gli schemi d'attenzione dei loro parlanti, potrebbero però contribuire ad avvicinarci un po' di più ad essa.

Come conclusione di questo affascinante viaggio, l'appendice (pp. 269-278) offre una breve spiegazione di carattere più tecnico sul modo in cui il nostro cervello elabora la sensazione di colore, operazione nella quale sembrerebbe prendere parte, oltre ai ricordi, lo stesso linguaggio.

Da una prospettiva glottodidattica, può essere interessante segnalare l'idoneità, per lo studio di alcuni dei temi qui esposti, di una cornice teorica come quella che offre la linguistica cognitiva, in particolare per quanto riguarda la resa delle differenze di concettualizzazione tra le diverse lingue. Da questo punto di vista, l'ipotesi del *thinking-for-speaking* di Dan I. Slobin è un ottimo esempio che ha delle ricadute pratiche nell'ambito dell'apprendimento di seconde lingue.